

«POPULISMO AUTORITARIO» E STATO DI DIRITTO

MARCO STEFANO BIRTOLO*

Abstract: this article investigates the complex relationship between populism, democracy and «rule of law», with regard to the phenomenon of «authoritarian populism». Populist movements play a significant political role in many democratic contexts, posing several challenges for democratic political systems and «rule of law». The objective of this article is to explore the factors which contribute to the growth of «authoritarian populism» within democracies and to describe the implications for democratic institutions and the «rule of law».

Keywords: populism – rule of law – democracy – separations of powers

Quando nel 1967 venne organizzato un convegno da Ernest Gellner e Ghita Ionescu alla *London School of Economics*¹, a cui parteciparono studiosi di diverse discipline chiamati a discutere sul tema del populismo, questa categoria così attuale cominciava a essere utilizzata in maniera sempre più diffusa nel dibattito pubblico e accademico, tanto che quel convegno costituì forse il tentativo più ambizioso di definire precisamente cosa si intendeva con il termine «populismo»². Da quel momento le pubblicazioni e gli studi sul tema sono aumentati significativamente e attualmente, in un'epoca in cui si assiste in Europa e negli Stati Uniti alle vittorie elettorali di movimenti e leader che vengono definiti

* Marco Stefano Birtolo, Assegnista di ricerca di Filosofia del diritto IUS/20, Università degli Studi del Molise. E-mail: marcostefano.birtolo@unimol.it

¹ Gli Atti del Convegno furono pubblicati nel 1969 (cfr. E. Gellner e G. Ionescu, 1969) e tra i diversi contributi della raccolta il più citato ancora oggi negli studi sul populismo è quello di Isaiah Berlin, che ebbe a definire il populismo come un orientamento che, prendendo le mosse da una concezione organicistica della comunità, adopera un'immagine mitica del popolo, di solito radicata in un passato più o meno remoto, che viene messa in contrapposizione alle istituzioni e all'*élite* al potere.

² Paul Taggart, in un libro tradotto in italiano nel 2002, tra i più richiamati nella letteratura sul tema, a proposito del populismo aveva efficacemente parlato di «scivolosità concettuale» (cfr. P. Taggart, 2002, 9), anche se la metafora più fortunata rimane quella adoperata da Isaiah Berlin nel Convegno citato, che paragonò a un «complesso di Cenerentola» la difficoltà di giungere ad una definizione «chiara e distinta» del concetto di populismo: «non esiste una scarpa – la parola “populismo” – per la quale, da qualche parte, esista un piede adeguato. In un modo o nell'altro tutti i piedi vi si adattano, ma non dobbiamo lasciarci ingannare da questi piedi approssimativi. Il principe si porta sempre appresso la sua scarpa; da qualche parte, ne siamo certi, ci aspetta qualcosa che si chiama il populismo puro. Si tratta del cuore del populismo, della sua essenza» (la citazione è riportata in Y. Mény e Y. Surel, 2000, 23).

e si definiscono «populisti», l'attenzione è naturalmente cresciuta. La ragione può essere rintracciata in sede storica, poiché se fino ad alcuni decenni fa il termine «populismo» veniva adoperato per descrivere e classificare soprattutto alcune esperienze politiche latino-americane (che quindi rendevano il tema «estraneo» alle vicende europee), attualmente il populismo si è diffuso largamente anche in Europa e ha determinato, dunque, la necessità di una tematizzazione interna alla riflessione teorica euro-occidentale.

Per dare risposta a questa necessità di approfondimento, tra le numerose iniziative sul tema, è stata organizzata recentemente all'Università degli Studi di Foggia una Conferenza internazionale sul «populismo autoritario»³, la cui direzione scientifica era affidata a Daniele Stasi, studioso di Storia delle dottrine politiche ed esperto di nazionalismo polacco⁴. La Conferenza, dalla quale questo articolo prende spunto, ha coinvolto studiosi di diverse discipline e di varie nazionalità europee, al fine di indagare se si possa individuare una definizione condivisa del fenomeno «populismo», a partire dall'indagine sulla nascita e sull'evoluzione di alcuni movimenti populistici attualmente «al potere» (nella Conferenza sono stati trattati principalmente i *case studies* dell'Ungheria e della Polonia).

Proprio questo, infatti, ossia una definizione condivisa del concetto, è il primo grande problema teorico in cui ci si imbatte quando si parla di populismo, perché risulta assai difficile trovare nei numerosissimi studi dedicati al tema una definizione comunemente accettata⁵. A ciò bisogna aggiungere anche il fatto che il populismo è stato ugualmente associato alla «destra» e alla «sinistra» e che, pertanto, difficilmente può essere definito una ideologia *stricto sensu* con un preciso e circoscritto contenuto politico, a meno di non considerare effettivamente «populismo» soltanto quello di sinistra o quello di destra, restringendo l'estensione del fenomeno e il campo di analisi⁶. Addirittura, un'autorevole studiosa del populismo, Margaret Canovan, ha sostenuto l'inutilità di affannarsi nella ricerca di una definizione univoca, in quanto ogni contesto storico-politico in cui il populismo si radica ha le sue peculiarità che lo definiscono secondo caratteristiche sempre diverse⁷. Naturalmente, trattandosi di un fenomeno politico che prende forma in

³ Il titolo della Conferenza, che si è tenuta il 4 maggio 2023 presso il Dipartimento di Economia, Management e Territorio dell'Università degli Studi di Foggia, era: *Faces of Authoritarian Populism*.

⁴ Cfr. D. Stasi, 2018 e 2022.

⁵ La letteratura scientifica sul populismo è molto ampia. Pertanto, in questa sede ci si limita a citare alcuni studi classici sul tema e la letteratura più recente che ha trattato l'argomento: E. Gellner e G. Ionescu, 1969; G. Germani, 1978; M. Canovan, 1981; Y. Mény e Y. Surel, 2000; P. Taggart, 2002; E. Laclau 2008; N. Merker, 2009; C. Mouffe, 2005 e 2018; F. Finchelstein, 2014; R. Chiarelli (a cura di), 2015; B. Moffitt, 2016; C. Mudde (a cura di), 2016; M. Anselmi, 2017; D. Palano, 2017; C. Rovira Kaltwasser, P. Taggart, P. Ochoa Espejo e P. Ostiguy (a cura di), 2017; C. Mudde e C. Rovira Kaltwasser, 2017; P. Rosanvallon, 2017; I. Diamanti e M. Lazar, 2018; Y. Mounk 2018; V. Costa, 2019; M. Tarchi (a cura di), 2019; N. Urbinati, 2020; R. Romanelli, 2021; G. Preterossi, 2022.

⁶ Cfr. L. Marchettoni, 2017, 165.

⁷ Cfr. M. Canovan, 1981.

uno spazio e in un tempo ben definiti, ciò è in qualche modo inevitabile, anche se gli studiosi, tra i quali va comunque annoverata la stessa Canovan, non si sono sottratti alla fatica di individuare un minimo comune denominatore tra le diverse esperienze in questione.

Se dunque è problematico indicare una definizione univoca di populismo, è, invece, più facile, nel grande magma delle teorie sul tema, riscontrare alcune convergenze tra gli studiosi per ciò che concerne l'origine del fenomeno nello scenario politico contemporaneo. Tale origine viene individuata tendenzialmente: a) nella ormai conclamata crisi delle democrazie liberali, *percepita* (a torto o a ragione) come incapaci di dare voce alle domande di riconoscimento espresse dal «popolo»; b) nella polarizzazione sempre più *percepita* (a torto o a ragione) tra «popolo» ed *élite* al governo, raccolta e a sua volta alimentata dai movimenti populistici. In questa sede, verrà ripresa, in particolare, quella che, secondo chi scrive, è l'analisi più convincente dell'origine del fenomeno, ossia quella condotta da due teorici del «populismo di sinistra», Chantal Mouffe ed Ernesto Laclau, i quali non soltanto hanno fornito ragioni persuasive relative alla diffusione del fenomeno sul piano storico-politico (come molte altre analisi hanno avuto il merito di fare), ma anche su quello più propriamente teorico-politico.

Dal punto di vista storico-politico ed economico, le crisi economiche che si sono succedute negli anni 2000 fino ad oggi, l'incapacità del cosiddetto «neoliberalismo» di rispondere ai bisogni dei cittadini delle democrazie occidentali e il primato assunto dagli attori economici rispetto a quelli politici, dovuto soprattutto a operazioni di privatizzazione e di deregolamentazione in settori determinanti del *Welfare State*, sono stati individuati da più parti come fattori che hanno messo in crisi le democrazie contemporanee e hanno generato l'*humus* sul quale sono cresciuti i movimenti populistici, abili a recepire un clima esteso e generalizzato di disaffezione politica e a polarizzare il dibattito pubblico sullo scontro tra il «popolo buono» e l'«*élite* corrotta».

Invece, dal punto di vista teorico-politico, la ragione principale che ha contribuito a diffondere una certa disaffezione nei confronti della politica democratica è, secondo Mouffe e Laclau, la crescente tendenza della teoria politica a veicolare come positiva una «visione post-politica della democrazia». Tale «visione post-politica della democrazia» si contraddistingue per lo sforzo di ridimensionare la contrapposizione politica fra visioni del mondo contrastanti attraverso la trasformazione dell'ambito del «politico» in un campo neutro e imparziale, dove sarebbe possibile poter prendere decisioni ragionevolmente condivisibili da tutti. Tendenza quest'ultima che ha allontanato i cittadini dalla politica, in quanto «gli elettori non hanno più avuto la possibilità di identificarsi con una gamma di identità politiche democratiche»⁸.

La principale accusa che i due autori muovono a tale modello, il cui esponente di riferimento viene individuato da Mouffe in Jürgen Habermas, è quella di aver

⁸ C. Mouffe, 2005, 79.

spoliticizzato l'ambito del «politico» nella convinzione che fosse possibile «creare nel regno della politica un consenso morale razionale attraverso la libera discussione»⁹. Cercando di neutralizzare il conflitto politico, valutato erroneamente come elemento sfavorevole a dar vita a deliberazioni «non partigiane» e «ragionevoli», le teorie democratiche e liberali si sono fatte portavoce di una concezione del «politico», per l'appunto, «antipolitica».

Secondo Mouffe e Laclau tale paradigma, basato sull'«aspettativa di risultati razionalmente accettabili», ha determinato due conseguenze negative per i sistemi democratici: la prima è stata di ancorare la natura delle decisioni a una presunta «razionalità» grazie alla quale si è potuta affermare quella che loro definiscono «egemonia neoliberale»¹⁰ di stampo tecnocratico, che si presenta come neutrale, ma che in realtà è potentemente egemonizzante ed è stata nel tempo *percepita* come distante dagli interessi del «popolo»; la seconda, strettamente correlata alla prima, sarebbe costituita dalla difficoltà di rappresentare istanze che non si riconoscono all'interno del discorso politico *mainstream* e la cui insoddisfazione non riesce a trovare spazio nel dibattito democratico¹¹, vista la chiusura sempre maggiore dei luoghi di dissenso e di «espressione delle passioni politiche da parte dei cittadini»¹², dovuta alla falsa illusione di poter arrivare a una deliberazione neutrale e razionale.

Per tale motivo si è affermato, dunque, «il successo dei partiti populistici [come] conseguenza del fatto che nelle nostre postdemocrazie manca un vivace dibattito democratico»¹³. Pertanto, secondo questi autori, l'atteggiamento populista in quanto nato nella democrazia e finché si riconosce nel gioco democratico, non va considerato come fenomeno negativo – come spesso avviene da parte di chi usa il termine nel linguaggio politico comune –, nella misura in cui si incarica di restituire voce «al popolo» in periodi di crisi della democrazia, ossia in «momenti» in cui i cittadini si sentono

⁹ Ivi, 15.

¹⁰ Chantal Mouffe definisce il «neoliberalismo» come una formazione egemonica costituita da «un insieme di pratiche politico-economiche che ambiscono a imporre la legge del mercato – deregolamentazioni, privatizzazioni, austerità fiscale – e limitare il ruolo dello Stato alla protezione dei diritti di proprietà privata, dei mercati liberi e del libero commercio. Neoliberalismo è il termine usato attualmente per riferirsi a questa egemonia, che lontano dall'essere circoscritta al campo economico, connota una concezione globale della società e dell'individuo fondata su un individualismo possessivo» (C. Mouffe 2018, 6).

¹¹ C. Mouffe, 2005, 79.

¹² Ivi, p. 82. Un altro dei rischi intravisti da Chantal Mouffe è che quanti non trovano canali politici legittimi per esprimere tale dissenso tendano ad assumere atteggiamenti pericolosi per la conservazione dell'ordine democratico. Secondo l'autrice, infatti, i movimenti extra-istituzionali ed anti-establishment trovano la propria ragion d'essere proprio nella crisi di rappresentatività delle tradizionali forme politiche, le quali, ormai infiacchite dalla «retorica del consenso» del liberalismo razionalista, non sono in grado di proporre alternative politiche effettivamente differenziate, sottoponendo il sistema democratico al rischio che il dissenso venga espresso da egemonie estremiste, il cui obiettivo politico può essere la sostituzione o quantomeno la drastica modifica delle regole fondamentali del gioco democratico e dello Stato di diritto (Cfr. Ivi, 2005, 34-35).

¹³ *Ibidem*.

espropriati (a torto o a ragione, è bene ripeterlo ancora una volta) della possibilità di contare davvero nel dibattito politico e nei centri decisionali del potere.

Ma che cosa si intende con l'espressione restituire «potere al popolo», se la democrazia è quella forma di governo in cui la sovranità appartiene al «popolo»? È proprio su questo punto che le teorie si dividono tra populismo di sinistra e di destra (quest'ultimo definito anche «populismo autoritario»), nonostante entrambe le posizioni partano dalla convinzione che in questa fase di forte crisi della democrazia e in assenza di un vero confronto democratico sia prioritario dare nuovamente centralità al «popolo»¹⁴. Quest'ultimo è, infatti, un elemento comunemente richiamato anche dai movimenti politici populistici che vengono fatti confluire – per differenziarlo da quello di Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, che richiederebbe una trattazione a parte – nel cosiddetto «populismo autoritario», di cui ora ci si occuperà più dettagliatamente.

Pierre Rosanvallon, da tempo, ha studiato e approfondito questa tipologia di populismo¹⁵, sostenendo che, nonostante le diverse forme politiche concrete che il fenomeno ha assunto nei diversi paesi europei, tale categoria è espressione di una «triplice semplificazione». La prima è quella secondo la quale la società può essere adeguatamente rappresentata dalla divisione tra un popolo, che esprime la parte «sana e unita» del corpo sociale, e una *élite* di governanti al potere che risponde a logiche diverse da quelle volte esclusivamente a realizzare l'interesse del popolo. La seconda è di velocizzare e accorciare le procedure istituzionali attraverso la riduzione del potere di interdizione che da sempre giocano i corpi intermedi, come ad esempio quelli espressi dal potere giudiziario. La terza è di concentrare molta della propria attenzione sul tema dell'identità, «sempre definita negativamente», sulla quale creare il mito di un popolo coeso e unito¹⁶.

Si tratta naturalmente di tre semplificazioni di un certo rilievo, tenuto conto dell'attuale configurazione dei sistemi democratici occidentali, ma la semplificazione,

¹⁴ Vale, comunque, la pena specificare che la distinzione tra populismo di destra e populismo di sinistra – per classificare le differenti tipologie di populismo – non sempre riesce a dare conto della complessità del fenomeno, perché se si prova a utilizzarla in scenari e contesti diversi da quelli euro-occidentali, come l'America Latina, ciò appare quantomeno problematico. A questo proposito, come valutare, ad esempio, un'esperienza populista come quella del chavismo? Non va escluso, infatti, che pur essendo espressione di un'ideologia di sinistra, il chavismo possa essere considerato a tutti gli effetti come un fenomeno di populismo di destra o autoritario, di cui però, gli mancherebbe un aspetto essenziale del populismo di destra, ossia, come si vedrà più avanti, quello che identifica il «popolo» con la nazione. Infatti, nella misura in cui il chavismo ha sempre fatto appello alla «Patria grande bolivariana», quella esperienza non sembra tingersi di una caratterizzazione nazionalpopulista, ma transnazionale. Naturalmente non è possibile in questa sede analizzare in profondità la complessità di questo particolare fenomeno che meriterebbe una trattazione specifica, ma ciò viene detto a conferma della «scivolosità concettuale» che il populismo si porta dietro. Per un approfondimento delle esperienze politiche populiste nei paesi latino-americani cfr., almeno, L. Zavatta, 2020.

¹⁵ Pierre Rosanvallon fa riferimento, tra gli altri, a movimenti populistici quali il *Jobbik* in Ungheria, il *Front National* in Francia, il *Partito del popolo* in Danimarca, l'*UDC* in Svizzera, il *Partito del Progresso* in Norvegia, i *Veri Finlandesi* in Finlandia, il *Partito delle libertà* in Olanda.

¹⁶ P. Rosanvallon, 2017, 21-23.

oggetto di questo paragrafo, sulla quale ci si intende concentrare è la seconda, ossia quella relativa all'«anti-istituzionalismo» congenito ai movimenti riferibili al «populismo autoritario», i quali ergendosi a rappresentanti *autentici* del popolo – un popolo «unificato» in cui non si danno differenze di classe o di altro tipo –, non accettano che le istituzioni tipiche di uno Stato di diritto¹⁷, che non sono espressione diretta del popolo, possano porre limitazioni alla *volontà popolare*¹⁸. Naturalmente tale ragionamento poggia sull'assunto che la *volontà popolare* sia non soltanto individuabile, ma anche rappresentabile *tout court* o attraverso strumenti che appartengono alla cosiddetta democrazia diretta, quali il referendum, o ancor meglio, attraverso un rapporto diretto, oggi sempre più praticabile per via della rivoluzione del web, tra leadership «populista» e popolo. Ciò è evidente perché, – come ha sottolineato uno degli interpreti più attenti di questo fenomeno politico, Paul Taggart¹⁹ –, nonostante le varie manifestazioni storiche del populismo abbiano assunto forme e sembianze diverse, esiste tuttavia un punto sul quale tutte convergono, che consiste nel dare per certa l'esistenza di un popolo autentico «unificato», in cui le differenze si annullano. Nel caso del «populismo autoritario», e questa è una notevole differenza con il «populismo di sinistra»²⁰, il «popolo» viene costruito intorno agli elementi della sovranità e dell'identità nazionale.

¹⁷ Per un approfondimento della nozione di «Stato di diritto» cfr., tra gli altri, B. Montanari (a cura di), 1992; P. Costa e D. Zolo, 2003; L. Scillitani, 2006, 121-141; L. Ferrajoli, 2005; A. Pintore, 2011; M. Barberis, 2017.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Cfr. P. Taggart, 2002, 13.

²⁰ Su questo punto, per capire le diverse strade intraprese dal populismo di destra e di sinistra, cfr. G. Preterossi 2022 (in particolare il capitolo 5, intitolato *Teologia politica e populismo*, 182-202). L'autore, riferendosi al populismo di «sinistra» dei teorici della democrazia radicale, Laclau e Mouffe, sintetizza in questo modo la principale e sostanziale differenza tra la concezione del «popolo» nel populismo di sinistra e in quello autoritario: «il populismo democratico-radical non propone una visione organicistica del popolo [cosa che, invece, fanno gli esponenti del populismo autoritario *N.d.A.*], ma artificiale e inclusiva delle differenze, per costruire un'unità (non selettiva) del subalterni» (Ivi, 185).

Per spiegare come si ottiene questa «unità (non selettiva) dei subalterni» Mouffe e Laclau riprendono il concetto gramsciano di *egemonia*. Le egemonie si costituiscono attraverso *discorsi (narrazioni)* che esprimono e contribuiscono a definire le istanze sociali di diversi (nel senso di non appartenenti a una sola specifica classe) soggetti coinvolti, senza però mai riuscire a rappresentare la totalità delle domande né di coloro che compongono l'egemonia, né ovviamente della società stessa. Se così fosse, il «politico», nel quale le domande sociali più rilevanti trovano sbocco, scomparirebbe; il che però nella logica di Laclau e Mouffe, ispirata dalla filosofia schmittiana, sarebbe impossibile, una volta preso atto dell'inevitabilità della demarcazione «noi»/«loro» nell'ambito del politico. Viene, dunque, superata la visione classica marxista di una contrapposizione fondamentale quale quella fra borghesia e proletariato, in favore di una concezione della storia come scontro tra egemonie, che si costituiscono non per forza intorno a una «condivisione di interessi di classe», ma intorno a «un'ideologia comune» (cfr. G. Grappi, 2004, 47). Le modalità di formazione delle egemonie vengono spiegate da Mouffe e Laclau attraverso i concetti di «differenza» e di «equivalenza»: il primo è ciò che permette di circoscrivere la specificità di determinate domande sociali rispetto ad altre ugualmente presenti nella società; il secondo serve a spiegare come si raccolgono un certo numero di istanze sociali inascoltate in un unico discorso coerente, il cui obiettivo finale è di scontrarsi in una «battaglia» agonistica contro il potere dominante. Ciò significa che «ogni ordine egemonico è suscettibile di essere messo alla prova da pratiche contro-egemoniche, ossia pratiche che cercano di disarticolare l'ordine esistente in modo da insediare un'altra forma di egemonia» (C. Mouffe, 2005, 21).

Da un lato, infatti, viene posto l'accento sulla necessità di restituire al popolo la propria sovranità contro gli impedimenti messi in campo dai corpi intermedi e da quella tendenza politica che esalta piuttosto i *check and balances* che la volontà popolare; dall'altro il popolo viene identificato tendenzialmente con la «nazione», facendo di questo tipo di populismo una «ideologia escludente» che esprime una concezione organicistica della comunità e che lo «avvicina all'«etnonazionalismo» delle destre estreme che di volta in volta identifica – o costruisce – gruppi contro i quali rivolgersi, siano gli ebrei, gli immigrati, i musulmani, i rom, o altri ancora»²¹.

Ma come emerge la volontà di questa «comunità/popolo»? Attraverso quali meccanismi? Si potrebbe essere portati a pensare che in periodi di *deficit* di partecipazione democratica gli strumenti più adeguati per restituire centralità al popolo possano essere trovati in pratiche di democrazia diretta. Tuttavia, nel caso del «populismo autoritario» non è il mito della *democrazia diretta* a essere recuperato, ma lo strumento della *rappresentanza diretta*, che si stabilisce tra un leader e il (suo) «popolo»²². Non è un caso, infatti, che in diverse analisi sul tema una delle caratteristiche del «populismo autoritario» più condivise sia quella che lo avvicina al fenomeno del *cesarismo*, nel quale leader e popolo, collegati da qualcosa che sembra essere una sorta di mandato imperativo ricevuto dal leader da parte del popolo, dialogano direttamente senza bisogno di intermediazione. Così facendo, a far emergere la volontà del popolo sarebbe sostanzialmente il leader populista, meglio se estraneo a «giochi politici» precedenti e se considerato «uno del popolo», in grado di comprendere e, dunque, rappresentare le «vere» istanze popolari²³.

Pertanto, in quanto interpreti della volontà popolare, i leader populistici, pur assumendo posizioni anti-istituzionaliste soprattutto quando sono all'opposizione, si

Tale processo dinamico di fatto è possibile perché ogni egemonia non riesce mai a rappresentare pienamente nel suo discorso tutte le istanze provenienti dai soggetti individuali che la compongono e, quando tale «presunta» corrispondenza viene meno, l'ordine egemonico può essere sottoposto a modificazioni da cui nascono i tentativi di dare vita a nuove egemonie. Tale aspetto mette in luce, infatti, il carattere aperto e costantemente modificabile di ogni egemonia, che resta dominante soltanto e fino a quando è in grado di minimizzare la nascita di «articolarzioni contro-egemoniche», abili a mettere in discussione l'ordine «costituito». Per tali motivi il pluralismo politico, l'antagonismo e la radicalità dello scontro democratico nell'ottica del populismo di Laclau e Mouffe non sono da rigettare, come sembra essere nel caso del «populismo autoritario», ma contribuiscono a mettere al centro quel «bisogno di popolo», per citare Preterossi, di cui la democrazia si nutre.

²¹ R. Romanelli, 245.

²² Cfr. N. Urbinati, 2017, XVII.

²³ Sulle modalità di interazione tra leader e «popolo» cfr. A. Dal Lago, 2017. In questo lavoro il sociologo italiano mette in luce lo stretto rapporto esistente tra la diffusione dei *social media* e l'affermazione dei movimenti populistici, i quali utilizzano tutto il mondo del digitale per entrare in relazione con il popolo direttamente e senza mediazioni, e per rivendicare un collegamento effettivo con coloro che intendono rappresentare. In quest'ottica, Dal Lago si spinge fino a sostenere che la crescita del populismo contemporaneo è stata possibile proprio grazie alla rivoluzione digitale e del web, senza la quale i movimenti populistici non avrebbero avuto a disposizione i mezzi necessari a creare un rapporto disintermediato tra politica e «popolo».

dichiarano, quando sono al potere, contro quei dispositivi messi in atto per imporre limiti al volere della maggioranza ed evitare, come già evidenziato quasi due secoli fa da Tocqueville, una di quelle aporie a cui rischia sempre di andare incontro una democrazia, ossia la «tirannia della maggioranza». Per questo, secondo Jan-Werner Müller, è scorretto definire il populismo come tendenza «anti-istituzionalista» in senso stretto, perché i movimenti e i leader populistici nel momento in cui raggiungono posizioni di potere non intendono sopprimere le istituzioni, intraprendere azioni rivoluzionarie e modificare alla radice l'ordine politico, ma forgiarle a proprio piacimento con l'obiettivo di dare voce al «vero» popolo²⁴.

Yves Mény e Yves Sorel hanno sostenuto, però, che, quando si parla di democrazia liberale, non ci si riferisce soltanto a un metodo attraverso il quale arrivare a prendere decisioni collettive vincolanti per tutti e a definire le modalità procedurali (quasi sempre la regola della maggioranza) attraverso le quali farlo. La democrazia liberale, infatti, ha dimostrato nell'ultimo secolo di funzionare anche e soprattutto perché, oltre a riuscire a esprimere la volontà della maggioranza per mezzo della *finzione* della rappresentanza, è stata anche in grado di «contenere» il potere della maggioranza attraverso sistemi di *check and balances* e meccanismi di tutela dei diritti fondamentali, sanciti dalle Costituzioni, nei confronti delle minoranze e del pluralismo²⁵. Tali strumenti di contenimento in una democrazia sono rappresentati da organi di garanzia solitamente non eletti dal popolo, che traggono la propria forza proprio dal fatto che non rispondono a logiche immediatamente politiche.

Se l'equilibrio tra queste due forze insieme uguali e contrarie, ossia la tendenza della maggioranza a occupare quanto più è possibile lo spazio politico decisionale e la tendenza degli organi di garanzia a fungere da argini a quel potere strabordante, viene interpretato dalle stesse forze come stabile, allora il buon funzionamento della democrazia viene assicurato, ma se, al contrario, una delle due tendenze restringe la possibilità di azione dell'altra, la democrazia liberale entra in crisi o per un eccesso di politica o per uno svuotamento del ruolo della politica. In particolare in quest'ultimo caso, si afferma il «momento populista»²⁶, che non nasce come espressione di forze antidemocratiche, ma mette in luce un momento di crisi della democrazia che si viene a determinare quando i cittadini non percepiscono più di essere i protagonisti della vita (post?)politica e si affidano a quei movimenti che suscitano passioni politiche e autodichiarano di mettere nuovamente al centro «il popolo», idealizzato organicisticamente. Per questo, non stupisce che «tutti i meccanismi istituzionali o procedurali che limitano l'espressione

²⁴ J-W. Müller, 2017, 81-82.

²⁵ Cfr. su questo punto anche L. Scillitani, 2022, 57-58.

²⁶ L'espressione «momento populista» è di Chantal Mouffe ed è riconducibile «a ciò che Gramsci chiama *interregno*: un periodo in cui sono messi in crisi diversi cardini del consenso stabilito intorno ad un progetto egemonico. All'orizzonte non è ancora apparsa una soluzione ed è questo scenario a contraddistinguere il "momento populista" in cui ci troviamo oggi» (C. Mouffe, 2018, 7).

diretta delle masse siano stati oggetto di aspre critiche. Banche centrali, commissioni indipendenti, regole elettorali, procedure legislative o amministrative sono viste come altrettanti filtri che ostacolano l'espressione della volontà popolare»²⁷.

Di conseguenza, il «populismo autoritario» sembra inseguire un modello di democrazia in cui viene data voce esclusiva al «popolo», attraverso «il rigetto degli *impedimenta* del liberalismo e del pluralismo politico e sociale» e la messa in ombra di alcuni principi cardine dello Stato di diritto²⁸. Per capire questo punto, l'esempio più volte richiamato nella letteratura sul populismo, e anche nel convegno presso l'Università di Foggia prima citato (in quella sede in particolare da due studiosi ungheresi, Balazs Majténij e Ágnes Kovács, del Dipartimento di *Human Rights and Politics* della ELTE University di Budapest), è quello di Viktor Orbán che, poco dopo essersi insediato al potere, ha modificato la Costituzione²⁹. Si tratta, in sostanza, della riforma che, tra le altre cose, ha visto ridefinire «in nome del popolo sovrano» il ruolo della Corte costituzionale ungherese sulla base della vittoria nella tornata elettorale del 2010 e di una «consultazione popolare» a cui non era obbligatorio partecipare, ma che vide coinvolte circa un milione di persone³⁰. La modifica della «Legge fondamentale» passò nell'Assemblea Nazionale (il Parlamento monocamerale ungherese) con 265 voti favorevoli, 109 astenuti, 11 contrari e non rese necessario il ricorso al referendum, che infatti non venne indetto, perché nell'ottica del governo il popolo si era già espresso nelle consultazioni che lo avevano visto coinvolto negli anni precedenti³¹.

La riforma modificò diverse parti della Carta costituzionale, elevando «a rango di norme costituzionali» molte delle leggi ordinarie valutate precedentemente come incostituzionali dalla Corte costituzionale ungherese, che riguardavano aspetti delicati legati al godimento delle libertà civili e politiche. Allo stesso tempo, per ciò che riguarda la Corte, vennero introdotte diverse restrizioni al suo potere «nell'esercizio di controllo sulle leggi approvate dal Parlamento (artt. 24-29 Cost.)», il ruolo dei giudici della Corte venne ristretto a un potere di intervento «solo su questioni di tipo procedurale e non su questioni di merito, mentre le pronunce precedenti all'entrata in vigore della nuova Costituzione (gennaio 2012)» dovevano considerarsi nulle³².

Sarebbe questo l'esempio tipico di semplificazione populista, volto a riaffermare la centralità assoluta del potere del popolo nello spazio politico, che per riprendere una riflessione di Cesare Pinelli:

²⁷ Y. Mény e Y. Surel, 2000, 59. In questo studio i due autori hanno cercato di dimostrare che il populismo non è una teoria organica che ha l'obiettivo di sfidare il modello politico democratico per sostituirlo, ma che si tratta di un fenomeno che va studiato, in quanto utile a mettere in luce i limiti interni della democrazia e, in particolare, dell'istituto della rappresentanza.

²⁸ Y. Mény e Y. Surel, 2000, 60.

²⁹ P. Rosanvallon, 2017, 22.

³⁰ J-W. Müller, 2017, 83.

³¹ Cfr. *ibidem*.

³² G. Massa Gallerano, 2013, 204.

equivale [...] a comprimere quei diritti di libertà, a partire dalla libera espressione del pensiero, e quelle libertà collettive, di associazione e di riunione, senza cui l'esercizio del diritto di voto viene fatalmente manipolato dall'alto, con la conseguenza di ridurre le elezioni a rituali utili solo alla legittimazione plebiscitaria dei Governi e dei *leader* in carica [...]. Non a caso, la pretesa che la democrazia possa fare a meno dei diritti di libertà è stata più volte avanzata dal Primo ministro ungherese Viktor Orbán, il più lucido dei *leader* populistici³³.

La stessa analisi è stata svolta per un altro paese dell'Unione europea, ossia la Polonia, che nel 2015 ha assistito alla vittoria elettorale del partito di Jarosław Kaczyński, *Diritto e giustizia*, il quale ha avviato un percorso politico molto simile a quello inaugurato da Orbán in Ungheria, che è consistito nel ridimensionamento del ruolo della Corte costituzionale polacca, nella compressione del diritto di associazione e nella limitazione della libertà di espressione, soprattutto nei mezzi di comunicazione e di informazione³⁴.

Tali politiche hanno suscitato molte perplessità in ambito europeo, soprattutto in relazione al rispetto dello Stato di diritto, tanto che in quegli stessi anni la cosiddetta *Commissione di Venezia*, organo consultivo del Consiglio d'Europa, sorta per seguire i processi di democratizzazione degli Stati ex-comunisti e per valutare l'effettiva transizione dei meccanismi costituzionali di quei paesi verso il modello del costituzionalismo europeo, ha esplicitamente dichiarato che le riforme costituzionali come quelle approvate in Ungheria e Polonia con molte probabilità non avrebbero soddisfatto i parametri di democraticità necessari per aderire all'Unione europea³⁵.

Si tratta di una questione non da poco, se si pensa che in questo modo veniva messo in discussione un equilibrio che aveva individuato come punto di arrivo incontestabile la limitazione della sovranità del popolo attraverso l'operato delle Corti costituzionali, a partire, storicamente, dall'istituzione della Corte Suprema americana per finire, dopo il secondo conflitto mondiale, con la diffusione delle Corti costituzionali in tutta Europa e nel mondo³⁶. Ciò è indicativo del fatto che in contrapposizione a un modello parlamentarista puro, dove la volontà del popolo espressa in Parlamento non conosce limitazioni, si è affermato un modello democratico liberale, ispirato ai principi dello Stato di diritto, in cui a dire l'ultima parola sono le Costituzioni, a cui il potere parlamentare sovrano deve attenersi. E non potendo questo potere stabilire autonomamente se le proprie leggi sono conformi o meno alla Costituzione, è necessario istituire uno che abbia però un ruolo imparziale, indipendente e che non sia diretta espressione della volontà popolare.

³³ C. Pinelli, 2019, 33.

³⁴ Cfr. R. Romanelli, 248.

³⁵ Cfr. *ibidem*.

³⁶ Cfr. Y. Mounk, 2018, 72-75. È stato calcolato da Yasha Mounk che, prendendo come riferimento l'anno 2011, circa l'ottanta per cento dei paesi del mondo si è dotato di una Corte costituzionale, pur con caratteristiche diversificate a seconda dei luoghi e con differenti modalità di nomina.

È proprio tale concezione della democrazia liberale che contestano i populistici, che si intestano il compito di restituire dignità alla sovranità popolare e, dunque, al popolo in contrapposizione a tutte quelle *élite*, tra cui ricomprendono anche le Corti costituzionali, che non godono di consenso popolare. In quest'ottica si pongono l'obiettivo di ridare voce al popolo, anche modificando le Costituzioni e trasformandole in quelle che Müller ha definito «costituzioni populiste», le quali «sono volte a limitare il potere dei non populistici, anche qualora questi facciano parte del governo. Il conflitto diviene allora inevitabile. La costituzione cessa di essere un ordinamento per la politica ed è invece trattata da strumento puramente fazioso per appropriarsi del sistema di governo»³⁷.

Ora però è su quest'ultimo punto che la riflessione si fa più incerta e merita un ulteriore approfondimento, perché gli studiosi del fenomeno del «populismo autoritario» si dividono tra quanti riconducono il populismo a un movimento politico che resta nell'alveo delle forme democratiche e che può in qualche modo dare nuova energia e linfa politica alla democrazia stessa (si pensi alla posizione di Cas Mudde che lo ha definito un'«ideologia thin»³⁸ o a quella di Mény-Surel sopra richiamata) e quanti ritengono, invece, che rappresenti un rischio reale per la sopravvivenza della democrazia liberale, la quale verrebbe trasformata in una forma politica diversa da quella che conosciamo, in cui il pluralismo e i sistemi di pesi e contrappesi messi a punto nel secondo Novecento non troverebbero adeguato riconoscimento (è questa, per esempio, la posizione di Müller e di Rosanvallon). In altre parole, mentre alcuni sostengono che la presenza di movimenti riconducibili al populismo autoritario, pur con tutti i suoi limiti, può essere salutare per la democrazia nella misura in cui è in grado di risvegliare i sistemi democratici dalla crisi di partecipazione politica e di rappresentanza nella quale versano da qualche decennio, altri sostengono che l'obiettivo dei populistici è di ridurre lo spazio del pluralismo e di perpetuarsi stabilmente al potere, tenendo vive soltanto le elezioni democratiche.

Coloro che condividono il primo approccio sembrano essere più inclini a considerare il «momento populista» come una fase di passaggio e una costante dei sistemi democratici, i quali in momenti di crisi sono sollecitati a recuperare alcuni elementi originari perduti e a riscoprire come elemento fondativo dell'ordine democratico quel principio di legittimità immanente «capace di eccedenza»³⁹ che è il popolo, mentre, invece, nel caso di chi sostiene la natura (para)democratica di questi movimenti, populismo e democrazia sembrano essere in aperta competizione, impegnati l'uno e l'altro a neutralizzare il suo opposto.

³⁷ J-W. Müller, 2017, 87.

³⁸ Cas Mudde definisce il populismo una «ideologia thin», perché, pur essendo consapevole delle sfide che esso pone alle democrazie e allo Stato di diritto, non è paragonabile a suo avviso alle «grandi» ideologie del Novecento e si caratterizza in sostanza per un atteggiamento ostile nei confronti delle *élites* al governo e per un'insistenza nel richiamo alla *volontà popolare* (cfr. C. Mudde e C. Rovira Kaltwasser, 2017).

³⁹ L'espressione è di G. Preterossi, 2022, 185.

Probabilmente queste due diverse tendenze interpretative sono figlie di contesti e tempi storico-politici differenti, perché fino a quando i movimenti populistici non hanno occupato posizioni apicali di governo si è stati più inclini a considerarli come forze passeggero comunque utili al rinnovamento delle democrazie, mentre oggi si deve tener conto del fatto che i leader populistici siedono a capo dei governi e, come è stato messo in luce negli esempi riportati sopra, mettono in atto politiche che rivisitano alcuni cardini dei sistemi democratici e dello Stato di diritto, pur continuando a dichiararsi a tutti gli effetti democratici.

Quest'ultima constatazione lascia aperta, perciò, la domanda di come sia possibile considerare antidemocratici movimenti che non negano di fatto molte delle regole democratiche e che si appellano al «popolo», fonte democratica del potere, e di come sia possibile mettere in contrapposizione populismo e democrazia, dato che entrambi individuano nel «popolo» la propria fonte di legittimazione.

Una risposta possibile è che i populismi altro non siano che anticipazioni di nuove forme di autoritarismo e questa è senz'altro una delle opzioni in campo, ma tale risposta non sembra in grado di rispondere a tutti gli interrogativi che la questione solleva, visto che tra i leader populistici d'Europa nessuno ha ancora messo in stato d'accusa la democrazia come forma di governo, proponendone una alternativa. Per tale motivo si tratta, dunque, di continuare a riflettere sulla natura del «populismo» nella sua forma «autoritaria», chiedendosi inoltre se possa essere considerato un fenomeno interno e correlato alla democrazia liberale o se vi sia tra democrazia e populismo un'opposizione tale che, nel momento in cui i movimenti populistici vincono le elezioni e raggiungono posizioni di potere, come accade in questa precisa epoca storica, si possa assistere a un mutamento difficilmente reversibile delle nostre democrazie.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ANSELMINI Manuel, 2017, *Populismo. Teorie e problemi*. Mondadori, Milano.

BARBERIS Mauro, 2017, *Una filosofia del diritto per lo stato costituzionale*. Giappichelli, Torino.

CANOVAN Margaret, 1981, *Populism*. Harcourt Brace Jovanovich, New York.

CHIARELLI Raffaele (a cura di), 2015, *Il populismo tra storia, politica e diritto*. Rubbettino, Soveria Mannelli.

COSTA Pietro e ZOLO Danilo (a cura di), 2003, *Stato di diritto. Storia, teoria, critica*. Feltrinelli, Milano.

COSTA Vincenzo, 2019, *Élites e Populismo. La democrazia nel mondo della vita*. Rubbettino, Soveria Mannelli.

DAL LAGO Alessandro, 2017, *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*. Raffaello Cortina, Milano.

DIAMANTI Ilvo e LAZAR Marc, 2018, *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*. Laterza, Roma-Bari.

FERRAJOLI Luigi, 2005, «Sul futuro dello stato di diritto e dei diritti fondamentali». In *Jura Gentium*, reperibile all'URL: <https://www.juragentium.org/topics/rights/it/ferrajol.htm>

FINCHELSTEIN Federico, 2014, *The Ideological of the Dirty War: Fascism, Populism and Dictatorship in Twentieth Century Argentina*. Oxford University Press, Oxford-New York.

GERMANI Gino, 1978, *Authoritarianism, Fascism, and National Populism*. Transaction Books, New Brunswick.

GRAPPI Giorgio, 2004, «Libertà, uguaglianza, contingenza! Ernesto Laclau e la teoria della democrazia radicale». In *Scienza & Politica*, 30, 42-57.

IONESCU Ghita e GELLNER Ernest (a cura di), 1969, *Populism: its meanings and national characteristics*. Weidenfeld and Nicolson, Londra.

LACLAU Ernesto, 2008, *La ragione populista*. Laterza, Roma-Bari.

MARCHETTONI Leonardo, 2017, «Teorie del populismo». In *Jura Gentium*, XIV, 2, 161-171.

MASSA GALLERANO Greta, 2013, «Ungheria. La (contro)riforma costituzionale». In *Civitas Europa*, 1, 203-204.

MÉNY Yves e SUREL Yves, 2000, *Populismo e democrazia*. Il Mulino, Bologna.

MERKER Nicolao, 2009, *Filosofie del populismo*. Laterza, Roma-Bari.

MOFFITT Benjamin, 2016, *The Global Rise of Populism: Performance, Political Style, and Representation*. Stanford University Press, Stanford.

MONTANARI Bruno (a cura di), 1992, *Stato di diritto e trasformazione della politica*. Giappichelli, Torino.

MOUFFE Chantal, 2005, *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*. Mondadori, Milano.

MOUFFE Chantal, 2018, *Per un populismo di sinistra*. Laterza, Roma-Bari.

MOUNK Yascha, 2018, *Popolo vs democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*. Mondadori, Milano.

MUDE Cas (a cura di), 2016, *The Populist Radical Right: A Reader*. Routledge, Abingdon.

MUDE Cas e ROVIRA KALTWASSER Cristobal, 2017, *Populismo*. Mimesis, Milano.

MÜLLER Jan-Werner, 2017, *Cos'è il populismo?*. Università Bocconi Editore, Milano.

PALANO Damiano, 2017, *Populismo*. Editrice Bibliografica, Milano.

PINELLI Cesare, 2019, «Populismo, diritto e società. Uno sguardo costituzionale». In *Questione giustizia*, n. 1, 29-35.

PINTORE Anna, 2011, «Stato di diritto». In *Diritto & Questioni pubbliche*, 11, 873-884.

PRETEROSSO Geminello, 2022, *Teologia politica e diritto*. Laterza, Roma-Bari.

ROMANELLI Raffaele, 2021, *Nelle mani del popolo. Le fragili fondamenta della politica moderna*. Donzelli, Roma.

ROSANVALLON Pierre, 2017, *Pensare il populismo*. Castelvecchi, Roma.

ROVIRA KALTWASSER Cristobal, TAGGART Paul, OCHOA ESPEJO Paulina e OSTIGUY Pierre (a cura di), 2017, *The Oxford Handbook of Populism*. Oxford University Press, Oxford.

SCILLITANI Lorenzo, 2006, *Per una antropologia filosofica del diritto*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

SCILLITANI Lorenzo, 2022, «Geopolitica filosofica della democrazia». In *La Società*, 5/6, 46-61.

STASI Daniele, 2018, *Le origini del nazionalismo polacco*. FrancoAngeli, Milano.

STASI Daniele, 2022, «Polonia restituta». *Nazionalismo e conquista della sovranità polacca*. Il Mulino, Bologna.

TAGGART Paul, 2002, *Il populismo*. Città aperta, Troina.

TARCHI Marco (a cura di), 2019, *Anatomia del populismo*. Diana, Napoli.

URBINATI Nadia, 2017, «Un termine abusato, un fenomeno controverso». In Jan-Werner Müller, *Cos'è il populismo?*. Università Bocconi Editore, Milano, VII-XXX.

URBINATI Nadia, 2020, *Io, il popolo*. Il Mulino, Bologna.

ZAVATTA Loris, 2020, *Il populismo gesuita*. Laterza, Roma-Bari.